

L'ambiente sociale lottesco (I): Venezia e Treviso

GIUSEPPE GULLINO

Gli esordi a Treviso (1498-1506)

Di Lotto sappiamo molto da quando era già avanti con l'età, avendo ormai compiuto sessant'anni, ma assai poco della sua vita precedente, nonostante i numerosi studi a lui dedicati. Non mancano infatti importanti quesiti tuttora irrisolti: chi erano i genitori? Che mestiere faceva suo padre e donde veniva? Quali erano i suoi rapporti con la società veneziana?

Sappiamo solo che si chiamava Tommaso: il Ridolfi (1648) lo ritiene bergamasco e, sulla scia, Zampetti e Frapiccini affermano che era pure mercante¹, ma in base a quali documenti non è dato sapere. Quel che è certo è che Tommaso doveva essere abbiente; infatti lui e suo fratello sposano due sorelle (ce lo dice la carta stesa da Mario Armano il 1° settembre 1542 e riportata nel *Libro spese*, quando Lotto sta per lasciare Venezia): da Tommaso nasce Lorenzo, dal fratello (ignoto) una figlia parimenti sconosciuta, che chiameremo X. Ebbene, questa X sposa Giovan Paolo Armano, da cui nel 1494 nascerà Mario: questi Armano erano famiglia di cittadini originari, inseriti nella burocrazia statale (anche se non ai maggiori livelli) e nel ceto dei professionisti, come si dirà più avanti. Di conseguenza nessuno di loro avrebbe sposato una popolana, pertanto il padre di X doveva appartenere quanto meno alla media borghesia, e così suo fratello Tommaso. Ne consegue che il giovane Lorenzo ricevette con ogni probabilità una buona educazione, poi si dedicò alla pittura; seguiva in questo un esempio familiare? Lo ipotizza Daniela Puppulin, ricordando che nella *Pala di Asolo* l'artista si firma "junior"², ma l'ipotesi, pur suggestiva, sinora non ha trovato conferma. Chi scrive ha cercato invano i testamenti dei due fratelli Lotto e delle mogli; quanto al cognome, a Venezia ho rinvenuto due soli possibili accenni, frammezzo alle molte buste consultate presso il locale Archivio di Stato³, mentre in area veneta compare nel basso Trentino e Trevigiano come Lot, Loto, anche se non è chiaro se si tratti di cognomi o nomi propri.

In effetti, dal complesso dei documenti relativi alla vita del nostro pittore emerge la ricorrenza di persone dimoranti a Treviso e a Murano, oltre beninteso a Venezia. In altri termini le frequentazioni, e le permanenze, di Lotto in terra veneta sembrano seguire una direttrice quasi verticale, da sud a nord e viceversa, come si evince dalla cartina a **fig. 1**.

Aggiungo che, per un veneziano, la via più comoda e breve per raggiungere Treviso - dove Lotto dimorò forse dal 1498⁴ e sicuramente fino al 1506 e poi ancora nel 1532 e nel 1545-1548 - era quella acquaia, che da Venezia portava a Murano e da lì a Treviso risalendo il Sile, che allora sfociava in laguna a Portegrandi. L'alternativa Venezia-Fusina-Terraglio (la quale prevedeva una trentina di chilometri da percorrere con una carrozza o a cavallo) era assai più disagiata e lenta. E tuttavia questo non basta per concludere che il padre di Lotto potesse essere muranese o trevisano; al solito, siamo di fronte a indizi, a supposizioni prive di testimonianze attendibili.

¹ Ridolfi 1648, ed. 1835, p. 185; Zampetti 1969, p. XVIII; Frapiccini 2000, p. 149.

² Puppulin 1984, p. 351.

³ Si tratta del ricco mercante Giovanni de Lotho di Luca, che sta a San Marcilian (Cannaregio, presso la Fondamenta della Misericordia, principale *terminal* delle zattere che discendevano il Piave con le loro mercanzie, e poi in laguna erano spesso trainate da barche dei muranesi). Nel testamento, dettato il 3 novembre 1475, non appare sposato e non ricorda alcun parente, tranne le sue sorelle Elena e Marina, che nomina eredi e delle quali non ci sono i testamenti (Archivio di Stato di Venezia, d'ora innanzi ASVe, *Notarile Testamenti*, b. 1066/95). Il 12 ottobre 1496 compare poi come testimone un Cristoforo de Lothis sacrestano ai Santi Apostoli (ASVe, *Cancellaria Inferiore. Miscellanea notai*, b. 28/17. Atti Isidoro Bagnolo).

⁴ Dal 1498 se fosse lui il "maestro Lorenzo depentor" riscontrato in un documento così datato (Liberati 1963, p. 69).

Quel che è certo, è che gli esordi artistici di Lorenzo – dopo un apprendistato che Berenson (1895) ipotizza possa essere avvenuto presso il muranese Alvise Vivarini - si verificarono proprio a Treviso, dove eseguì numerose opere sia per la città sia per la periferia, come le note pale per la chiesa di Santa Cristina al Tiverone, con una *Madonna col bambino tra i santi Pietro, Cristina, Liberale e Girolamo*, ascrivibile al 1505 (**fig. 2**), e nel 1506 la *Madonna in gloria tra i santi Antonio Abate e Ludovico di Tolosa* ad Asolo [**cat. xx**].

Non avrebbe molto senso elencare qui le opere portate a termine dal Lotto nel periodo della sua permanenza trevisana, dal momento che in proposito disponiamo di vari contributi, ma su almeno una committenza vorrei soffermarmi, ed è quella relativa al vescovo Bernardo de' Rossi (1468-1527) [**cat. xx**]. Sul personaggio rinvio anzitutto alla 'voce' redatta per il *Dizionario biografico degli Italiani* da Letizia Arcangeli (2017), donde traggo che il prelato, già vescovo di Belluno e allora coinvolto assieme ai familiari nel tentativo di recuperare i feudi parmensi, era stato traslato a Treviso nel 1499. Preso possesso della diocesi l'anno successivo, non tardò ad apprezzare il giovane Lotto (che forse aveva potuto conoscere in precedenza a Venezia, dove il Rossi possedeva una casa nella centrale parrocchia di Santa Maria del Giglio); a Treviso, dicevo, entrambi frequentavano un gruppo di umanisti, la cosiddetta "Marcelliana sodalitas", così chiamata dal suo animatore, il veneziano Ludovico Marcello di Pietro e Chiara Gradenigo, priore della Commenda di San Giovanni del Tempio e di San Martino di Treviso, di cui facevano parte anche il poeta Giovanni Aurelio Augurelli (protetto da Bernardo Bembo e poi dal figlio di costui, Pietro), il notaio e letterato Girolamo Bogni e ancora Marcello Filosseno e Pancrazio Perruchino⁵. Il fatto poi che Lotto fosse accolto in questa cerchia conferma il suo buon livello culturale, come in seguito comproveranno anche i rapporti, e contatti epistolari, con personaggi di alta levatura quali Aretino, Sansovino, Serlio, Tiziano, certamente non inclini ad accordare amicizia e stima a degli sprovveduti.

Per alcuni di questi trevigiani o ai loro familiari il Lotto eseguì i ritratti; nel dicembre 1503 il Marcello gli affittò una casa presso il cortile della Commenda e pare che il maestro abbia realizzato alcuni affreschi della sua residenza⁶; quanto al Rossi, dipinse per lui la *Madonna col Bambino e san Pietro Martire* a Capodimonte (**si veda in Ambrosini, fig. 2**) e soprattutto il famoso ritratto ora a Napoli, di cui firmò (1 luglio 1505) il coperto protettivo ornato dall'*Allegoria degli appetiti dell'Anima razionale* [**cat. xx**], per seguire la titolazione proposta da Francesca Cortesi Bosco (2000)⁷. Ora, questo vescovo colto integro autoritario non tardò a scontrarsi con la nobiltà locale, anzitutto con gli Onigo e col podestà Girolamo Contarini, contrasto sfociato nell'attentato nel settembre 1503⁸. Il Rossi godeva di buoni appoggi presso la Curia romana, il Contarini era figlio del procuratore Bertuccio ed apparteneva al ramo denominato 'da Londra' per via della mercatura, e successivamente 'Porte di ferro': insomma, un patrizio ricco e influente. Quindi una contrapposizione ad alto livello, fra potenti.

Il processo contro i presunti cospiratori si trascinò a lungo, poi venne Agnadello e il disastro chiuse forzatamente i dissidi e così, mentre fra Giocondo trasformava Treviso in una città-fortezza creando il *guasto* attorno alla cinta muraria, ristrutturata al prezzo della demolizione di molte case e persino chiese, il Rossi riparava a Venezia e Lotto già da tempo (novembre 1506) si era trasferito

⁵ Sul Marcello cfr. ASVe, M. Barbaro-A.M. Tasca, *Arbori de' patritii...*, IV, p. 465, donde si evince che questo ramo della famiglia non era particolarmente ricco; ulteriori notizie in Biscaro 1898 (per i suoi rapporti col Lotto, pp. 130-139). Sull'Augurelli (1456-1524), oltre a Pavanello 1905, rinvio alla 'voce' del *Dizionario biografico degli Italiani* (Weiss 1962); l'Augurelli fu maestro di Bartolomeo Avolanti (Agolante in dialetto), al cui nipote Ludovico il Lotto farà un ritratto nel 1545. Su Girolamo Bogni (1454-1517), per cui - oltre al ritratto - il nostro pittore dipinse due san Girolamo, uno ora al Louvre, l'altro a Castel Sant'Angelo, cfr. Ceserani 1969.

⁶ Gargan 1980, p. 3; Dezuanni 2005; si vedano inoltre le notizie riportate – soprattutto nelle ricchissime note – in Cortesi Bosco 2000, pp. 71-132.

⁷ Cortesi Bosco 2000, p. 98 n. 10.

⁸ Biscaro 1930.

nelle Marche e, di lì, a Roma. Fra le varie ragioni addotte a giustificare il commiato dalla città del “pictor celeberrimus” (così il notaio Nicolò Tempesta, 1505) vorrei aggiungere la considerazione che il Lotto molto si era esposto verso il vescovo Rossi e in cambio questi gli aveva procurato contatti e commissioni presso vari enti ecclesiastici. Pertanto questa dipendenza doveva averlo messo in cattiva luce presso la nobiltà locale, a cominciare dagli Onigo; donde lo scemare di commissioni qualificate e, quindi, la scelta di cambiare aria, forse ancora grazie all’appoggio dello stesso Rossi, che nelle terre pontificie disponeva di buone conoscenze.

Ritorno a Venezia (1526-1534)

La permanenza marchigiana e romana fu seguita da quella bergamasca, dopo di che il Lotto tornò a Venezia, in tempo per trascorrervi il Natale del 1525. Era nel pieno della maturità, a Bergamo aveva vissuto anni creativi e ne aveva tratto gratificazioni anche sul piano economico, ma ora tornava a respirare l’aria della laguna, da dove avrebbe potuto facilmente spedire via mare i suoi lavori ai committenti marchigiani, con i quali non aveva interrotto i contatti.

Questi spostamenti hanno fra loro un legame: il filo rosso della sua vita furono infatti i domenicani, sempre presenti quali datori di lavoro o ispiratori, sicché vien da chiedersi se per caso – al di là della sua adesione al programma dell’Osservanza⁹ - il Lotto non avesse un parente fra loro, ma nulla consta e – una volta di più - non aiuta la mancata conoscenza del nome della madre. Ecco allora che a Venezia, il 26 gennaio 1526, riceve alloggio presso i domenicani nel monastero dei Santi. Giovanni e Paolo e di questo soggiorno ci resta il *Ritratto di domenicano del convento di S. Zanipolo*, probabilmente Marcantonio Luciani [cat. xx], allora amministratore del convento e già priore, nel 1524, di quello di San Nicolò a Treviso¹⁰. Nel successivo mese di luglio affitta una casa Ruzzini lì vicino, a Santa Marina, dove può concedersi governante, domestica e garzone: segno, questo, che a Venezia aveva trovato buone committenze anche fuori dell’ambito ecclesiastico. E non solo a Venezia, poiché nel luglio 1527 spedì una pala con ancona per la Scuola dei mercanti presso l’oratorio di San Giorgio a Recanati. Nel lasciare Bergamo, infatti, il Lotto si era procurato nuovi lavori per le Marche; perciò egli, pur vivendo a Venezia, poté servire praticamente due sedi, grazie – come si è accennato - ai frequenti collegamenti esistenti fra l’emporio reatino e Ancona; questa pratica venne da lui seguita fino a quando, nel 1534, non decise di spostarsi stabilmente in quelle che, anche sotto l’aspetto politico, erano ormai divenute terre pontificie, dove sarebbe rimasto per circa sette anni.

Per il mercato veneziano – pur compromesso non tanto dalla guerra della lega di Cognac cui la Repubblica aveva aderito, ma dalla terribile carestia che nel 1527-28 colpì la terraferma, spingendo migliaia di disperati a riversarsi nella Dominante (forse per l’unica volta nella sua storia, testimonia Sanudo, nelle *calli* si moriva di fame) – Lotto dipinse nel 1527 il ritratto di Tommaso Negri, vescovo di Spalato e in più sedi nunzio pontificio¹¹ [cat. xx]; dello stesso anno è il *Ritratto di Andrea Odoni* (1488-1545), ricco mercante di origini milanesi [cat. xx]. Il Lotto lo raffigura con una mano a sfiorare (o a ricoprire?) la croce che porta sul petto e circondato da antichi reperti, sicché questa tela – così la Mason - costituisce il primo omaggio a un collezionista veneziano; fu probabilmente l’Odoni a parlo in contatto con il Serlio, di cui il veneziano avrebbe sottoscritto il testamento l’1 aprile 1528. Sempre nel 1527 Lotto cercò di adoperarsi per il Sansovino, scampato al sacco di Roma, presso i governatori della Scuola della Misericordia di Bergamo, con i quali era

⁹ Le varie tappe, a Venezia e altrove, delle committenze affidate dai domenicani al Lotto sono esaminate, dal punto di vista ecclesiastico e artistico, nell’esaustivo lavoro della Zaru 2014.

¹⁰ Su Marcantonio Luciani, Zaru 2014, pp. 158-161. Cfr. *Lorenzo Lotto* 2011, p. 212 (scheda di E. Dezuanni); analisi tecniche del quadro in Poldi e Villa 2011, pp. 60-69. Sui rapporti fra il Lotto e i domenicani si veda anche Aikema 2000, *passim*.

¹¹ Sul Negri qualche cenno in Gliubich 1856, pp. 244-245; sull’Odoni, oltre a Martin 2000, rinvio a Mason 2008, p. 107 (ritratto a p. 106), ma soprattutto alla scheda di R. Lauber, *ivi*, pp. 298-300; *Lorenzo Lotto* 2011, pp. 214-216 (scheda di E. Dezuanni).

tuttora in rapporti di lavoro. Due anni dopo, nel 1529, dipinge la *Pala di san Nicola in gloria tra i santi Battista e Lucia* per l'altare di un'altra Scuola, quella dei mercanti ai Carmini (**fig. 3**)¹². Era la sua prima commissione pubblica nella città natale, che tuttavia non ebbe immediato seguito, non a Venezia almeno (*nemo propheta in patria*). E tuttavia furono anni produttivi e non privi di positivi riconoscimenti: il 29 settembre 1531, assieme a Tiziano e Bonifacio Veronese, fu chiamato ad amministrare parte di un lascito del collega Vincenzo Catena per i poveri e per dotare cinque figlie di maestri indigenti della Scuola dei pittori. Tra le molte opere di questo periodo meritano di essere ricordate almeno il ritratto di *Giovane gentiluomo*¹³[**cat. xx**] e quello, databile al 1534, forse di Lucrezia Valier Pesaro¹⁴[**cat. xx**].

Valier e Pesaro: famiglie ricche e prestigiose, come pure il Marco Loredan di cui Lotto fece il ritratto in una perduta *Natività*¹⁵. E tuttavia il successo finalmente conseguito, e che avrebbe potuto aprirgli la strada ad altre qualificate committenze, non riuscì a guarire Lorenzo dal "male di vivere" (nel 1529 aveva confessato di avere "la mente molto travagliata da varie et strane perturbatione")¹⁶ e neppure valse ad assicurargli la sicurezza economica; e così nel 1531 lasciò l'alloggio a Santa Marina, dove aveva potuto concedersi qualche agio che ora evidentemente non poteva più permettersi, e si spostò nella parrocchia della Trinità di Castello (Santa Tèrnita, in veneziano), vicino all'Arsenale, dove pure abitavano i suoi parenti Armano con i quali forse viveva ancora la sua prima cugina, che allora avrebbe potuto avere sui 63-65 anni¹⁷.

¹² Lorenzo Lotto 2011, p. 124; Poldi e Villa 2011, pp. 70-85.

¹³ Questo ritratto potrebbe essere stato eseguito in occasione del matrimonio (19/1/1533 *more veneto*, ossia 1534) di Lucrezia con Benedetto Pesaro. Lucrezia Valier era figlia di Francesco di Girolamo, che deteneva vaste proprietà nel basso Trevigiano (Pozzan 1997, *ad Indicem*). Benedetto, nato il 13 agosto 1511 da Girolamo, che fu procuratore e capitano generale *da Mar*, apparteneva al ramo di San Benetto, futuri realizzatori dello splendido palazzo sul Canal Grande a San Stae e fu capitano di Verona; le genealogie precisano impietosamente che era gobbo, il che non gli impedì di avere due bei maschietti dalla moglie. Morì improvvisamente nel 1557; Lucrezia se ne andò a 56 anni il 16 marzo 1569 (cfr. rispettivamente: ASVe, M. Barbaro – A.M. Tasca, *Arbori de' patritii...*, VI, p. 83; *Ibid.*, *Provveditori alla Sanità. Necrologi*, reg. 804, *ad diem*). Sul dipinto – oltre alla scheda nel presente catalogo – si veda Goffen 2000.

¹⁴ Questo ritratto potrebbe essere stato eseguito in occasione del matrimonio (19/1/1533 *more veneto*, ossia 1534) di Lucrezia con Benedetto Pesaro. Lucrezia Valier era figlia di Francesco di Girolamo, che deteneva vaste proprietà nel basso Trevigiano (Pozzan 1997, *ad Indicem*). Benedetto, nato il 13 agosto 1511 da Girolamo, che fu procuratore e capitano generale *da Mar*, apparteneva al ramo di San Benetto, futuri realizzatori dello splendido palazzo sul Canal Grande a San Stae e fu capitano di Verona; le genealogie precisano impietosamente che era gobbo, il che non gli impedì di avere due bei maschietti dalla moglie. Morì improvvisamente nel 1557; Lucrezia se ne andò a 56 anni il 16 marzo 1569 (cfr. rispettivamente: ASVe, M. Barbaro – A.M. Tasca, *Arbori de' patritii...*, VI, p. 83; *Ibid.*, *Provveditori alla Sanità. Necrologi*, reg. 804, *ad diem*). Sul quadro si veda Goffen 2000.

¹⁵ Fra i vari Marco Loredan allora attivi, credo possibile trattarsi del figlio di Alvise, che fu provveditore d'Armata; questo Marco (1510-1557) sposò nel 1532 Elisabetta Contarini di Nicolò, del ramo in Calle della Testa cui apparteneva quel Benedetto Contarini che nel 1542 avrebbe contribuito a sovvenzionare la *Elemosina di sant'Antonino* (vedi nota 35). Da Marco Loredan ed Elisabetta Contarini nacque Alvise, il 22 marzo 1533. Una *Natività* si presterebbe dunque a celebrare la nascita del primogenito, cui seguirono altri quattro maschi, e fu bene perché Alvise venne ammazzato nel 1560 da Francesco Giustinian di Giovanni (ASVe, M. Barbaro-A.M. Tasca, *Arbori de' patritii...*, V, p. 326). Sul quadro, Cortesi Bosco 2006, p. 207.

¹⁶ Cortesi Bosco 2006, p. 206. Oltre alla tranquillità economica, gli mancavano affetti sicuri e si sentiva solo; né si può escludere un conflitto fra una possibile latente omosessualità e l'innata rettitudine su cui nel 1548 velatamente ironizzava l'Aretino: "O Lotto, come la bontà buono e come la virtù virtuoso ...". A riprova, nel testamento redatto a Santa Marina nel marzo 1531, Lotto lasciava erede l'"ospitale de poveri di Jesu Christo a San Joannepolo" - un ricovero sorto nel 1528 in seguito alla carestia che imperversò sulle campagne venete e conosciuto come ospedale dei Derelitti, di cui fu uno dei primi organizzatori il futuro santo Girolamo Miani - e chiedeva di essere sepolto fra i conversi nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo con l'abito dei domenicani (Cortesi Bosco 1998, pp. 8-10, 28-31). Sull'ospedale dei Derelitti, conosciuto a Venezia come "Ospedaletto", si vedano Manzelli 1981, pp. 202s.; Aikema-Meijers 1989, pp. 149-189.

¹⁷ Nella parrocchia di Santa Tèrnita esisteva un ospedale, chiamato *dalle Boccole* in ricordo del suo fondatore (Corner 1749, p. 358); pertanto è possibile che Lotto vi abbia trovato ospitalità. Secondo la Cortesi Bosco (1998, pp. 35s.) il Lotto risiedette invece nel convento alla Trinità dei Cavalieri teutonici nell'area dove sorge l'attuale chiesa della Salute, nel sestiere di Dorsoduro, forse suggestionata dall'esservi allora priore Andrea Lippomano, fratello del vescovo di Bergamo, Pietro. Va detto però che per Andrea Lippomano non risulta che il Lotto abbia fatto alcun quadro, inoltre egli

Qui, nello scorcio del soggiorno veneziano, Lotto fece amicizia - e sarebbe stata duratura amicizia – con artigiani e bottegai; segno, forse, che il mondo del patriziato non era il suo, non ci si sentiva a proprio agio o forse gli mancava l’approccio giusto.

Per uno dei fratelli Antonio, Bartolomeo e Vettore Carpan, trevigiani con bottega di oreficeria in Calle del Sol a Rialto, eseguì probabilmente nel 1530 o 1531 il *Triplice ritratto di orefice* [cat. xx]; poi, il 29 agosto 1531 a Treviso, in casa di Antonio Carpan, vendette alcune sue opere, per 70 ducati, a Giovanni Dal Saon, con cui ebbe a instaurarsi un rapporto così stretto da indurre il Lotto a nominarlo suo erede nel testamento, poi revocato, del 1542¹⁸. Fu appunto in un soggiorno trevigiano che nel 1532 Lotto dipinse il *Ritratto di giovane gentiluomo (Cristoforo Rover)*, ora alle Gallerie dell’Accademia¹⁹ [cat. xx].

Nel 1534 lasciò la sua città per recarsi di nuovo nelle Marche, ad Ancona e Macerata.

A Venezia, presso il nipote Mario Armano (1540-1542)

Nel gennaio 1540 Lotto è nuovamente a Venezia. Trova una comunità provata dalla carestia che ha colpito le campagne venete nei mesi precedenti, e c’è ancora la guerra. Avversari stavolta sono i turchi, che due anni prima, alla Prevesa, hanno inflitto uno scacco alle congiunte squadre veneto-pontificie; pertanto il 2 ottobre 1540 la Repubblica chiederà la pace, e sarà pace ingloriosa. Lotto tornava però in una città ancora ricca, capitale di uno Stato che si estendeva da Bergamo a Cipro, ma soprattutto pulsante di attività economiche: se ormai il tempo delle ‘mude’, i convogli organizzati dallo Stato per i suoi mercanti, è tramontato; se i traffici non sono più quelli di una volta, Venezia però conosce un forte sviluppo industriale che attira manodopera, soprattutto dal Bergamasco e dalle Dolomiti: ecco allora la città passare dai 115.000 abitanti del 1509 ai 170.000 del 1575, prima cioè della grande pestilenza che si porterà via Tiziano. Nonostante la sempre incombente minaccia ottomana, il clima è positivo e il Senato vara grandi opere: nell’aprile 1540 il Brenta e il Bacchiglione sono definitivamente deviati dalla laguna e il 15 dicembre dello stesso anno Alvise Cornaro indirizza al principe la famosa scrittura che dà l’avvio all’impresa delle bonifiche, la quale cambierà il paesaggio della terraferma.

A Venezia il nostro Lorenzo va ad abitare dal nipote Mario Armano; qualche mese dopo, il 4 agosto, prende in affitto due ‘volte’, o botteghe, presso la chiesa di San Matteo a Rialto, di proprietà del procuratore Gasparo Molin.

Chiediamoci ora chi era l’Armano (1494-1574/75). Purtroppo la mancanza dei testamenti sia del padre che della madre è un grosso ostacolo per far luce sul personaggio e il suo ambiente domestico; dai documenti superstiti risulta però che l’uomo presenta delle stranezze (a cominciare dall’insolito nome Mario, di origine latina, laddove a Venezia era diffuso il greco Marco). E tuttavia apparteneva a famiglia cittadina, ben inserita nella borghesia dei professionisti e

lasciò Bergamo prima che vi arrivasse il vescovo Pietro. Il fraintendimento si spiega con l’unica testimonianza di cui disponiamo: il 6 marzo 1532 Lotto scrive al notaio della Misericordia di Bergamo “da Venetia in la Trinità”. A quale delle due sedi si riferiva: all’ospedale o al convento? Personalmente ritengo sia più probabile trattarsi della struttura a Castello e vari indizi spingono in questa direzione; inoltre la sede a Dorsoduro, separata dal Canal Grande dal “centro” urbano, avrebbe costretto Lorenzo a servirsi di una barca per raggiungere San Marco, oppure a sottoporsi a un lungo percorso a piedi attraversando il ponte di Rialto (si veda la cartina a **fig. 5**). Va osservato, comunque, che nel 1532-1533 Lotto non ebbe una residenza stabile: nel marzo ’32 è alla Trinità, poi passa l’estate a Treviso, nel gennaio 1533 risulta ospite del parroco di San Moisè, vicino a Piazza San Marco. Questo incessante spostarsi si concluderà, di lì a poco, con una nuova permanenza nelle Marche (Cortesi Bosco 1998, pp. 37s.).

¹⁸ Come si evince in Cortesi Bosco 2006, p. 211. Dal Saon era cognome slegato dall’attività esercitata, infatti compare con una certa frequenza negli atti notarili trevisani, In particolare, nel testamento 29 marzo 1507 di Maria, vedova di Alvise Muazzo da Santa Maria Formosa, risulta fra i testimoni un possibile avo del personaggio in oggetto: Cristoforo dal Savon di Giovanni “citadin de Trevixo” (ASVe, *Notarile testamenti*. Atti Andrea Scala), n. 247).

¹⁹ Poldi e Villa 2011, pp. 86-93. Non sarebbe stata l’unica opera realizzata per i Rover: si veda in proposito S. Panichelli, *Paris Bordone e Lorenzo Lotto: le opere trevigiane per la famiglia da Rover*, tesi di laurea discussa presso l’università di Ca’ Foscari, relatore prof. A. Gentili, a.a. 2002-2003. La tesi, non consultabile, è presente nella biblioteca dell’Archivio di Stato di Venezia. Sui beni fondiari dei da Rover, Pitteri 1994, pp. 168, 173.

dell'amministrazione veneziana, che aveva per stemma una "D", a significare Darmano o D'Armano, originario e talora ricorrente suo cognome²⁰. Di mestiere faceva l'avvocato e, a Venezia, il suo nome compare in un elenco dei più "famosi, et illustri nel numero degl'oratori"²¹; ancora, fu confratello della Scuola di San Marco a partire dagli anni Trenta, ricoprendovi varie cariche sino a quella di Guardian grande nel 1546. Era nipote *ex sorore* del Lotto, come si ricava dall'alberetto alla **fig. 4**.

Dove abitava? L'Armano non ebbe mai una casa di sua proprietà, come del resto tre dei quattro nuclei familiari allora presenti in città e tutti residenti in case d'affitto nel sestiere di Castello; in base all'estimo del 1514 queste quattro famiglie Armano stavano nella parrocchia della Santissima Trinità (Tèrnita, come si è detto, in veneziano), finitima all'Arsenale con affaccio sulla laguna nord, di fronte a Murano²². E da Murano transitavano, con zattere e barche, legname, metalli, derrate, necessari alle costruzioni navali della grande industria e dei suoi molti dipendenti, oltre 1500 in tempo di pace. La dichiarazione di decima del 1514 non viene presentata dal padre di Mario Armano, ma dal fratello di costui, Bartolomeo, che afferma essere morto Giovan Paolo, per cui il nipote Mario abitava presso di lui. La seconda Redecima che venne effettuata è del 1537 e stavolta a presentare un'autonoma dichiarazione delle rendite è Mario, che risulta risiedere nel sestiere di San Marco e denuncia una quarantina di campi a Campocroce e Silvelle, nel Trevigiano, e a Rosà sotto Bassano del Grappa, che gli rendono 150 ducati in generi: farina, vino, uova, pollame, carne di maiale, insomma i prodotti fondamentali per la tavola domestica²³.

Dunque abitava (e Lotto con lui) non solo nel sestiere più prestigioso, ma più precisamente nelle Procuratie oggi chiamate Vecchie, cioè in Piazza San Marco (**fig. 5**). Il 25 settembre 1532, infatti, i procuratori *de Supra* affittano al causidico Mario Armano, per annui ducati 54 grossi 1, una delle case nuove "positam supra plateam S. Marci"²⁴. Cosa e dove fossero queste case nuove

²⁰ Cugino primo di Mario era Marino di Bartolomeo, che ebbe per moglie la nobile donna Marina Orio di Bernardino, da cui nacque un Giovanni Paolo omonimo del padre di Mario, che sposò Paola Dolfin di Maffeo (ASVe, *Avogaria di Comun*, b. 361, fasc. *Armano*. Si tratta del processo effettuato il 19 agosto 1569 su richiesta di Giovan Paolo Armano di Marino per ottenere il riconoscimento della cittadinanza originaria; testimone principale è Mario Armano, che depone confermando la legittima discendenza del cugino). Ringrazio la dott.ssa Fiorella Pagotto per questa segnalazione.

²¹ Biblioteca del civ. Museo Correr di Venezia, Ms. *Gradenigo-Dolfin* 192: *Cittadini veneti* fasc. *Degl'uomini illustri cittadini veneti*, p. 33. L'elenco, anonimo e non datato, si riferisce a personaggi vissuti nella prima metà del XVI secolo.

²² ASVe, *Dieci savi alle decime. Redecima del 1514. S. Ternita*, nn. 3, 31, 35 bis, 75. La n. 31 è di Bartolomeo Darmano di Marino, denuncia solo campi nel Padovano, 14 dei quali (situati a Rosà presso Bassano) erano del defunto suo fratello Giovan Paolo. Solo Cristoforo Armano di Francesco (dichiarazione n. 3) afferma di possedere alcune case a Venezia, pur stando in affitto a Santa Ternita. Ancora, il 12 gennaio 1502 Vittore Darmano è prete nella chiesa di San Giovanni in Bragora, finitima a Santa Ternita e l'11 agosto dello stesso anno Valerio Armano di Andrea risiede nella vicina parrocchia di San Martino (per gli ultimi due nomi cfr.: ASVe, *Giudici del Proprio. Testimoni e testimonianze*, b. 2, fasc. 7, cc. 12v e 73r). Pertanto gli Armano abitavano in una zona periferica, situata nei pressi di un'area industriale rumorosa e inquinata; la ragione di tale scelta va ricercata nel trovarsi alcuni di loro impiegati all'Arsenale: nel testamento dettato il 19 ottobre 1546, Marco Armano di Luca afferma di essere "armiragio de galie sotil" (ASVe, *Notarile Testamenti*, b. 210/407. Il termine *armiragio/almiragio* aveva più significati, in questo caso indica il responsabile della navigazione di una squadra di galere leggere. Ringrazio Mauro Bondioli per la proficua conversazione avuta in proposito). Ciò detto, vien da chiedersi se anche i Lotto avessero rapporti con l'Arsenale, ad esempio come mercanti addetti alle forniture dell'imponente centro industriale.

²³ ASVe, *Dieci savi alle Decime. Redecima del 1537*, b. 92/392. Non è molto, ma le dichiarazioni dei redditi, da che mondo è mondo e sotto ogni cielo fede e governo, sogliono peccare per poco di vigore; infatti dai suoi testamenti risulta che l'Armano possedeva anche vari beni a Gardigiano, presso Treviso, e una casa a Mestre, lasciata in dote alla figlia Armana quando sposò in prime nozze Agostino Enzo. Inoltre suo medico era il famoso Tommaso Filologo da Ravenna (Tommaso Giannotti Rangoni, sul quale rinvio alla 'voce' del *Dizionario biografico degli Italiani*, 54 (2000), pp. 535-541). Anche il Rangoni risiedeva nelle case nuove a San Geminiano, che abbellì con varie opere (Gallo 2006, p. 498; ASVe, *Dieci savi alle decime. Estimo 1566. S. Marco*, reg. 367/1060).

²⁴ ASVe, *Procuratia de Supra (Chiesa)*, reg. 173: *Affittanze Chiesa*, c. 113v. A conferma, nel processo per eresia a lui intentato fra il gennaio e il febbraio 1560, l'Armano afferma che si confessava spesso nella chiesa di San Geminiano (distrutta nel 1807 per far posto all'ala napoleonica, che chiude la Piazza), "quando stava a S. Marco nelle case nove" (ASVe, *Savi all'Eresia (Sant'Ufficio)*, b. 16, fasc. 1: *Mario d'Armano*. Su questo processo si veda Firpo 2001, pp. 37-

ce lo dice Manuela Morresi. Nel giugno 1512 un incendio danneggia le Procuratie e l'anno dopo si dà inizio alla ricostruzione, che si sarebbe protratta sino al 1538 coinvolgendo dal 1533 anche Jacopo Sansovino, che vi abitava. Ma ascoltiamo: “le case prospettanti a nord sulla piazza, affittate a privati dalla Procuratia de Supra, erano state concepite per facilitare pratiche di sublocazione, principalmente a favore di mercanti stranieri di passaggio a Venezia. Ma intorno alla metà degli anni trenta, leggi volte ad allontanare i forestieri dalle case e dalle botteghe di piazza erano state emanate con il concorso di più magistrature, interessate ad attirare in essa patriziato e cittadini originari”. Lasciamo scorrere una trentina di anni, ed eccoci all'estate 1569, quando viene aperta un'inchiesta sull'operato dei procuratori, ai quali sono contestate le spese sostenute per il restauro di tali immobili. Sotto esame vennero poste in particolare alcune case (oggi diremmo appartamenti) di proprietà della Procuratia *de Supra* e la loro locazione a privati. Diamo ancora la parola alla Morresi: “L'ipotesi accusatoria [...] è quella di un trattamento di favore per alcuni affittuali, le cui abitazioni sarebbero state generosamente restaurate senza che a bilancio delle somme investite dalla Procuratia fosse stato loro imposto un corrispondente aumento del canone d'affitto. Un ultimo, pesante capo d'accusa riguarda il solo Giovanni Da Lezze cavaliere...”²⁵.

Ora, fra i procuratori che nel 1532 concessero la casa all'Armano vi era appunto un Giovanni Da Lezze; senonché non si tratta della stessa persona che sarebbe stata posta sotto accusa nel 1569 e che – come ora vedremo – molto favorì l'Armano. I Da Lezze non ebbero troppi procuratori in famiglia, sette in tutto, ma due di questi, per singolare combinazione, ebbero entrambi lo stesso nome e vissero pressoché contemporaneamente: uno fu Giovanni di Michele (fine sec. XV-1575), l'altro Giovanni di Priamo (1506-1580); per fortuna quest'ultimo fu anche cavaliere, la qual cosa ci permette di distinguerlo dal suo omonimo²⁶. Benissimo, penserà a questo punto l'assiomaticamente paziente lettore, ma con Armano e Lotto cosa c'entra? Ecco qua; in un suo testamento del 20 luglio 1552 scrive l'Armano: “Mi resta di pregar humilmente et *totis visceribus* suplicar el clarissimo chavalier et procurator da Leze mio cordialissimo compadre et patron che si come l'ha dimostrato amarmi in vita, così facci da poi la mia morte in consigliar, favorir et aiutar la mia cara consorte et poveri figlioli”; e in successivo testamento del 6 gennaio 1574 nomina unico commissario proprio il Da Lezze, cui lascia come legato una sua villetta con cortile e campi a Gardigiano, presso Treviso; i quali beni, pervenuti nella Procuratia *de Supra*, erano stati venduti all'incanto e da lui acquistati²⁷. Dunque il Da Lezze era molto vicino all'Armano, ma questo ebbe a

48). Ritengo pertanto che l'abitazione dell'Armano si trovasse nell'ala della Procuratia prossima alla chiesa di San Geminiano, perché, se fosse stata ubicata nel lato vicino alla Torre dell'Orologio, per le sue devozioni egli si sarebbe rivolto alla chiesa di San Basso (ora sconosciuta), nella Piazzetta dei Leoncini. Più tardi, cessata la professione, l'Armano si sarebbe trasferito a Murano, nella parrocchia di San Donato; di conseguenza, poiché l'isola muranese costituiva una podesteria autonoma, egli non compare nell'estimo veneziano del 1566, laddove lo troviamo presente in quello del 1537.

²⁵ Morresi 1999, pp. 6, 16s., 19. E a p. 34 conclude: “I registri della Procuratia de Supra testimoniano di un rapido avvicinarsi degli affittuali nelle case nuove; ma vi è un alloggio che dal 1529 sino agli anni settanta del secolo non passa di mano. Si tratta della residenza del *proto*, già assegnata a Pietro Bon, e alla sua morte trasferita a Sansovino; in essa risulta risiedere il figlio di Jacopo, Francesco, anche dopo la morte del padre (1570)”.

²⁶ Sul ‘nostro’ Giovanni Da Lezze rinvio alla mia ‘voce’ nel *Dizionario biografico degli Italiani*, 31, Roma 1985, pp. 752-755. Del ramo alla Misericordia, di tendenze filoromane e curialiste, divenne procuratore *de Supra* in giovane età, nel 1537, con l'esborso di 14.000 ducati; dieci anni prima aveva sposato, nella chiesa di San Matteo di Murano, Elisabetta Barbarigo di Daniele, morta nel 1531; in seguito il Da Lezze si risposò con Elisabetta Dolfin di Dolfin. Ebbe due figli maschi. Committente del monumento familiare nella chiesa dei crociferi (ora dei gesuiti), fu tra gli interpreti della *renovatio urbis* grittiana e protettore di Sansovino e Aretino. Le ricchezze e le aderenze domestiche ne accentuarono la naturale tendenza a prevaricare. Sul personaggio e la sua famiglia, cfr. inoltre Dario 1995, pp. 167-209, in particolare pp. 170s.

²⁷ Cfr. nell'ordine: ASVe, *Notarile testamenti*, b. 43-44/ 351; Ibid., *Cancellaria Inferiore. Miscellanea notai*, b. 67/83. Poiché il primo di questi testamenti, che appare anche come il maggiormente significativo, fu aperto dietro mia richiesta nel luglio 2017, lo trascivo integralmente in Appendice. Oltre al fatto che appare del tutto inusuale che un semplice cittadino benefici un ricco procuratore, un'ulteriore prova degli stretti rapporti che legarono Mario al Da Lezze (che non fu evidentemente insensibile alla raccomandazione, rivoltagli dal primo nel testamento del 1552, di proteggere la sua famiglia) mi pare possa essere fornita dal fatto che il figlio di Mario, Alvise Armano, almeno dal 1562 abitava proprio

verificarsi dopo che costui ottenne la casa, nel 1532. A questa data, infatti, il ventiseienne patrizio non aveva alcun titolo; allora cosa aveva messo in buona luce l'Armano presso i procuratori? Innanzitutto occorre tener presente che un primo cugino di costui, Marino di Bartolomeo (vedi note 19 e 21), era gastaldo della Procuratia; inoltre Mario aveva probabilmente acquisito qualche merito presso di loro, visto che, neppure tre mesi dopo aver ottenuto la casa, mossi da nobile intento questi generosi magistrati gliene diedero un'altra, sempre lì in Piazza (3 dicembre 1532). Al che l'Armano, con tocco non meno squisito, immediatamente provvide a "girarla" al patrizio Pietro Bollani; ancora, il 17 febbraio 1540 fu *piezo* (garante) del drappiere Vincenzo Alemanini, per via di una casa con bottega avuta dalla benemerita magistratura²⁸. Il *feeling* fra l'Armano e la Procuratia continuò poi con il cavaliere Giovanni Da Lezze, non si sa per che motivo e in qual forma.

A corollario di ciò, vien da chiedersi perché Lotto abbia deciso di accettare l'ospitalità del nipote. Nel 1540 tornava in patria dopo quasi sette anni di assenza, nel corso dei quali aveva perso molti contatti, e forse il sessantenne Lorenzo sentiva anche il bisogno di affetto, di vivere in un ambiente familiare. A facilitare la sua permanenza in casa Armano c'era inoltre la disponibilità dello spazio abitativo, visto che la madre di Mario – che non viene mai nominata – doveva esser morta e il figlio di costui, Alvise, studiava diritto a Padova; ancora, in Procuratia – dove c'era infatti il *Portego dei pittori* – risiedevano molti di questi artisti (benché di bassa levatura ai nostri occhi, ma allora quelli che dipingevano cassettoni o porte che servivano di ornamento alla casa, di solito venivano remunerati assai bene); c'erano dunque pittori e corniciai²⁹, per cui Lotto si trovava a contatto con il suo ambiente. Soprattutto però risiedere nel centro della politica, e della ricchezza, della Serenissima avrebbe potuto aprirgli nuove prospettive, allacciando contatti con personaggi del gran mondo dei quali sinora la sua pittura, con quei colori così freddi, non aveva incontrato il gusto. Insomma forse poteva compiere quel salto di qualità che gli era mancato, procurandosi – come Tiziano, come Sansovino – committenti ragguardevoli, diversi dalla sparagnina nobiltà di terraferma, come pure dagli ecclesiastici, commercianti e bottegai per i quali sino allora aveva lavorato.

Sennoché a incrinare tali felici prospettive fu proprio il nipote, che manifestò ben presto un temperamento non privo di aspetti discutibili, e così l'ambiente domestico. Non si tratta solo di presunte simpatie filoprotestanti, come hanno ipotizzato vari autori, fra i quali Giovanni Romano, Renzo Fontana e, con maggior prudenza, Massimo Firpo (una prudenza, peraltro, che secondo Maria Calì esprime soprattutto contraddizioni e ambiguità da parte dello storico piemontese³⁰). Come è noto, tali simpatie erano motivate anche dai due quadretti di Lutero e della moglie Katherine von Bora, commissionati allo zio Lotto per farne dono a tale Giovan Battista Tristano, e che poi sarebbero valsi all'Armano un processo inquisitoriale nel 1559-60: se Lotto glieli fece, i ritratti, vuol dire che su questo punto non c'era disaccordo col nipote, benché a tale proposito sia preferibile rifarsi a quanto scrive, nel primo saggio, Federica Ambrosini.

Posto che sin qui il nipote fosse in sintonia con lo zio, quali furono allora i motivi di dissipazione? Per prima cosa prenderei in considerazione le accuse che poterono essergli rivolte in quanto ospite – non pagante – in una abitazione prestigiosa, ottenuta per meriti non proprio limpidissimi e conservata grazie alla protezione di un procuratore giovane e divenuto tale per soldi; le chiacchiere fan presto a correre per le calli, perciò il Lotto volle concordare con l'Armano un mensile per il suo mantenimento, cui si aggiunsero saltuariamente diversi regali ai figli e alla

in una casa della Procuratia *de Supra* in corte a San Maurizio, vicino a Piazza San Marco (ASVe, *Dieci savi alle decime. Estimo 1566. S. Marco*, reg. 367/962).

²⁸ ASVe, *Procuratia de Supra (Chiesa)*, reg. 173: *Affittanze Chiesa*, c. 115v-116r; reg. 174, c. 74v. Ivi, c. 84v, *sub* 11/10/1540, si rinnova la pieggeria dell'affitto di casa e bottega per ducati 62. Il padre di Pietro Bollani, Giacomo, si era rivolto a Mario Armano il 25 settembre 1530 per un contratto da lui stipulato in favore di Giovan Francesco Priuli di Bernardino, beneficiario di 400 ducati alla morte delle sue figlie, Maria e Orsa (Bonfiglio Dosio 1984, p. 423).

²⁹ Sicché vien da chiedersi – maliziosamente – se ospitare un pittore non potesse anche servire di qualche copertura all'Armano.

³⁰ Calì 2003.

moglie del nipote. Ancora, la lettura dei testamenti Armano presenta non pochi motivi di perplessità. In quelli stilati da Mario nel 1552 e 1568, l'avvocato si profonde in lodi per la "soavissima et fedelissima consorte", adorna quant'altre mai delle più specchiate virtù, sì da volerla unica sua commissaria; sorprende pertanto che costei, l'Antonia Morandi, sia nel testamento del 1562 che in quello del 1565 non faccia parola del marito: neppure un cenno³¹. Inoltre almeno due delle quattro figlie della coppia sembrano aver suscitato motivi di disgusto nell'Armano. Nel testamento del 1552, costui destina alla monacazione le "povere pute" Laura e Moranda con una dote esigua anche per l'ambito ecclesiastico: 300 ducati l'una; sennonché poi si sposarono entrambe: Laura con dote di 2000 ducati, l'altra non si sa. Sempre nel testamento del 1552, Mario definisce "fiola ingrattissima" Lucrezia, questa si finì monaca a Treviso, e non lascia nulla ad Armana, che si maritò due volte, prima con Agostino Enzo, poi con Donato Rimondo. Ancora, nel processo del 1560 questa Armana è stigmatizzata quale "iniqua mia fiola", una figlia che lo detesta al punto da essere uno dei suoi principali accusatori³². Insomma, oltre al figlio Alvise, che si addottora a Padova proprio negli anni in cui Lotto è loro ospite, non essendosi – così il padre nel testamento del 1552 – "voluto clericar, non obstante che io et con bone et con chative lo habbi più volte stimolato et sforzato", si salvano solo Moranda, andata sposa a un Bernardo Savorgnan non appartenente al patriziato, e Laura; la quale peraltro non ebbe un'esistenza felice: sposatasi con Benedetto Bondumier di Andrea (probabilmente un illegittimo perché il suo nome non compare accanto a quello dei figli del padre nelle genealogie patrizie), costui fu spinto a diseredare la consorte da due suoi cugini, salvo poi a ritrattare tutto confermando amore e sostanze alla cara consorte; tre anni dopo, infine, nel 1574, con nuovo voltafaccia riappaiono eredi i cugini³³.

Ancora una particolarità: né Mario né sua moglie Antonia, né le figlie Laura e Armana nominano mai Lucrezia e Moranda nei loro testamenti; si può forse giustificare il silenzio su Lucrezia andata monaca, ma per Moranda? Neppure si può pensare che una battezzata col nome mutuato dal cognome materno (che fa da *pendant* a quello della sorella Armana) potesse essere un'illegittima.

Non solo quindi Mario Armano appare contraddittorio, ma tutta la famiglia risulta problematica; ce n'era abbastanza, allora, perché uno spirito sensibile quale il Lotto si sentisse a disagio in quella casa, e così pensò di ridurvi la sua permanenza. Il 4 agosto dello stesso 1540 scrive nel *Libro spese* di aver affittato una "volta ... in corpi doi", cioè una bottega con dipendenza, dal procuratore Gasparo Molin per 11 ducati annui. Ora, se è evidente che in casa Armano il pittore non poteva installare un proprio laboratorio, meno giustificabile appare la sede prescelta: Calle Sporca a San Matteo (parrocchia abolita in età napoleonica), fra Rialto e San Polo, al di là del Canal Grande. È ben vero che, mentre San Marco era il centro politico della città, Rialto rappresentava quello economico-finanziario, contrassegnato da una fitta rete di botteghe e insediamenti artigianali, tuttavia per raggiungere il luogo di lavoro il nostro Lotto aveva da compiere un bel tratto di strada. A quel tempo infatti c'erano molti più canali di oggi a segnare il tessuto urbano, per cui il tragitto Piazza San Marco-Rialto risultava tortuoso e lento; inoltre non si dimentichi che il ponte realtino

³¹ Nel testamento dettato il 6 dicembre 1562 a un notaio che stava a San Maurizio, dove anche risiedeva suo figlio Alvise Armano, Antonia giustifica il documento "essendo de proximo per andar fuori della terra", cioè a Murano. Nel testamento successivo, infatti (5 giugno 1565), la Morandi abita già a San Donato di Murano (cfr. rispettivamente: ASVe, *Notarile testamenti*, b. 36/4. Atti Pietro Abramo; b. 198/42. Atti Nicolò Cigrigni).

³² Fontana 1981, p. 280.

³³ In un primo testamento, redatto nella contrada di San Baseggio il 3 febbraio 1572, "essendo per andar in armada a servitio dell'illustrissimo Dominio", il Bondumier lascia erede e unica commissaria la moglie, precisando che "a preghiera et lusinghe delli miei zermani da cha Bondimier ho fatto quello non doveva fare, perhò dico che son stato sforzato quasi con li pugnali alla golla de far quello che ho fatto [...] havendo dato alli clarissimi Avogadori de Comun querele contra mia consorte [...]. Perho dico essa esser stata dona da ben, et di bona vita [...] et mi rimovo in tutto da esse mie querele, come mai fusseno state date". In una successiva cedola del primo gennaio 1574 nomina eredi gli stessi suoi cugini, trovandosi "al presente carcerato in cason de Frezzaria per debiti civili" (ASVe, *Notarile testamenti*, b. 198/84; notaio fu Nicolò Cigrigni, lo stesso di cui si erano servite qualche anno prima la moglie Laura e la suocera Antonia).

era apribile per consentire il passaggio di navi alberate (come ben si vede nel noto telero di Vittore Carpaccio alle Gallerie dell'Accademia), per cui si poteva andare incontro a imprevisti ritardi: e quel ponte era l'unico che allora collegasse le due rive del Canal Grande. Insomma, scegliendo di tenere il suo laboratorio a Rialto, Lotto si sottoponeva ad almeno mezz'ora di percorso da casa, quindi un'ora al giorno di buon passo (vedi cartina qua sotto), a meno che non prendesse uno dei molti traghetti allora presenti sul Canale, accorciando tuttavia di poco il tempo impiegato (**fig. 6**).

Molte possono esser state le ragioni di questa decisione (anzitutto la prossimità di un mercato ove reperire facilmente i materiali necessari al mestiere), ma non escluderei tra queste anche il desiderio di limitare la permanenza in casa Armano alla cena serale e al riposo notturno. In seguito, fallito forse il tentativo di trovare una committenza d'alto rango, nell'ottobre 1542 il Lotto avrebbe rinunciato definitivamente alla casa in Piazza San Marco, per trovare sollievo alle sue "multe inquietudine"³⁴ non già a Venezia (sarebbe suonata offesa al nipote che l'ospitava), ma a Treviso, fra amici fidati.

Chiediamoci ora quale sia stata la sua attività artistica in questi trentatré mesi, quasi tre anni, Il *Libro spese* ci consente di ricostruirla fedelmente, per cui mi soffermerò solo su alcune delle principali opere eseguite per personaggi o enti veneziani tralasciando altri committenti; va tenuto presente, inoltre, che anche in questo periodo permangono suoi contatti con Bergamo e le Marche. Innanzitutto vanno ricordati i quadri regalati al nipote, a cominciare da quelli – purtroppo perduti – delle figlie Armana e Moranda, mentre con ogni probabilità sembra identificabile in Alvise il giovane di un altro *Ritratto di gentiluomo*³⁵.

Il quadro sicuramente più rilevante di questa permanenza a Venezia fu l'*Elemosina di sant'Antonino* [cat. xx], eseguita su richiesta di Sisto Medici (De Medici), sostenitore del movimento della Osservanza e priore dal 1541 del convento domenicano ai Santi Giovanni e Paolo; nel marzo 1542 il Lotto registrava nel *Libro spese* l'accordo stipulato con i frati, che addossava loro le spese e le modalità relative alla propria sepoltura e precisava il restante compenso, parte del quale (50 ducati) avrebbe corrisposto Benedetto Contarini *dal legname* facendoli assegnare al Lotto dai crediti che costui deteneva presso il Monte Nuovo (ossia nel debito pubblico), eventualmente prelevandoli "con destrezza" dai titoli depositati nei sestieri di Cannaregio e di San Marco³⁶.

Per ecclesiastici o enti religiosi eseguì varie opere: il ritratto (effettuato "con ogni mio saper et diligentia", e tuttavia non gradito e non pagato) del protonotaro Giovan Maria Pizzoni (**si veda in De Carolis, fig. 9**)³⁷, poi modificato e venduto all'amico Bartolomeo Carpan; altre opere vennero realizzate per il predicatore Lorenzo Gherardi da Bergamo, domenicano, e per la chiesa di San Lio; da ricordare anche l'altare de' Medici e il piccolo ritratto di Marcantonio Giustinian, eseguito tra il luglio 1541 e il 1542. Poiché il Giustinian aveva commissionato al Sansovino la costruzione della

³⁴ Così Lotto nel *Libro spese*, c. 152r. Nella stessa carta è riportata anche la dichiarazione stesa da Mario Armano il 1° settembre 1542, in cui certifica gli ottimi rapporti intercorsi fra lui, la sua famiglia e il nipote. Sul documento rinvio alla recente edizione curata da De Carolis 2017, pp. 276-277.

³⁵ Fontana 2007, p. 40; Cortesi Bosco 2008, in particolare pp. 95-99.

³⁶ De Carolis 2017, p. 180. Benedetto Contarini († 1578) di Gian Gabriele, del ramo in Calle della Testa a Cannaregio (la Elisabetta di Nicolò che nel 1532 aveva sposato Marco Loredan, possibile committente di una *Natività*, era dunque sua zia, vedi nota 14), fu *cattaver* e console a Lisbona e ad Alessandria, quindi, accanto all'attività politica, esercitava probabilmente il commercio. Nel 1512 aveva sposato Francesca Pesaro di Lorenzo; suo fratello Nicolò fu nonno dell'omonimo doge Nicolò (ASVe, M. Barbaro-A.M. Tasca, *Arbori de' patritii...*, II, p. 509; sul doge cfr. Cozzi 1958). Sisto Medici fu anche prolifico scrittore e legato ad alcune delle più eminenti figure della Venezia del tempo (Degli Agostini 1754, pp. 372-410; Cortesi Bosco 1998, pp. 22-24). Sul quadro rinvio a *Lorenzo Lotto* 2011, pp. 136-139; Poldi e Villa 2011, pp. 94-109; in particolare, per il suo significato in rapporto al dibattito interno all'Ordine, Zaru 2014, pp. 18, 202-216, 249, 259.

³⁷ Figlio di Antonio, di famiglia cittadina arricchitasi col commercio della seta (Bibl. del civ. Museo Correr di Venezia, *Mss. P.D. C 4/4*: G. Tassini, *Cittadini veneziani...*, p. 94 bis). I Pizzoni avevano le tombe a San Salvador, ma risiedevano nella parrocchia di Santa Marina, dove Lotto – come si ricorderà – aveva abitato dal 1526 al 1531. Zaccaria di Giacomo Pizzoni testa il 17 settembre 1541 e dieci anni più tardi (18 marzo 1551) la vedova, Elisabetta Falgher, notifica l'esecuzione di talune disposizioni testamentarie ai parenti, fra i quali il protonotaro Giovan Maria Pizzoni (ASVe, *Avogaria di Comun*, b. 3921, fasc. 11, c. 68v).

cappella di famiglia a San Francesco della Vigna, è possibile che sia stato proprio quest'ultimo (che oltretutto abitava nella Procuratia a poca distanza dal Lotto) a raccomandare l'amico al Giustinian³⁸.

Ultimi anni nel Veneto: a Treviso (1542- 1545) e a Venezia (1546-1549)

Unisco in un solo paragrafo gli anni degli ultimi soggiorni trevigiani e veneziani 1542-1548 perché furono caratterizzati da un costante intreccio di rapporti di lavoro e di saltuari trasferimenti dall'una all'altra città. Inoltre, poiché il *Libro spese* ci fornisce ampia documentazione sulla vita e attività del Lotto, per un quadro complessivo delle opere da lui eseguite rinvio alla 'voce' curata dalla Cortesi Bosco, nel 2006, per il *Dizionario biografico degli Italiani*, limitandomi a indicare quelle che possono costituire novità o precisazioni.

Com'ebbe a scrivere di sé, Lotto fu sempre "mercenario delle proprie fatiche", cioè non seppe o non volle procurarsi quelle rendite laiche e quei benefici ecclesiastici per i quali Tiziano dimostrò invece una meravigliosa vocazione. Sicché anche a Treviso, dove l'amico Antonio Carpan gli procurò alloggio presso Giovanni Dal Saon³⁹, Lotto trovò ragguardevoli committenti, ma non riuscì ad affrancarsi dalla precarietà economica. Personaggi di rango, a cominciare dai rettori di Treviso che si succedettero fra il 1540 e il 1546: Giovanni Lippomano, Francesco Giustinian e Andrea Renier.

Giovanni Lippomano di Girolamo con ogni probabilità non si sarebbe mai occupato del Lotto, se non fosse che il caro suo fratello Pietro (vedi nota 16), traslato dal vescovato di Bergamo a quello di Verona, ebbe il buon gusto di nominarlo amministratore della mensa episcopale. In minor concambio, epperò con pari sensibilità, Giovanni pensò di mostrare la sua riconoscenza al fratello donandogli un quadro, quello di Aurelio Augurelli, che in gioventù gli era stato maestro. L'Augurelli nel frattempo era morto? Nessun problema: il fisico e umanista Bartolomeo Avolanti (vedi nota 5) ne possedeva uno, dunque bastava che il Lotto lo copiasse, la qual cosa ebbe a verificarsi fra il novembre 1545 e il marzo '46⁴⁰.

Al Lippomano successe, nel rettorato di Treviso, Francesco Giustinian, che fu ritratto dal Lotto nel corso dell'inverno 1542-1543. In precedenza l'ancor giovane podestà (1508-1554) era stato ambasciatore in Francia, donde era ritornato col titolo di cavaliere; pertanto un reggimento a Treviso potrebbe suonare riduttivo, se non fosse che proprio allora erano in corso le operazioni per

³⁸ Cortesi Bosco 2008. Sul domenicano Lorenzo Gherardi, Zaru 2014, pp. 146, 213. Per il ritratto del Giustinian, figlio del procuratore Girolamo del ramo in Campiel dei Squellini a San Pantalon, nato nel 1500 e morto nel 1586 (non 1579), pp. 82-95; sui rapporti col Sansovino per l'altare Medici, pp. 89-92. La parrocchia di San Francesco della Vigna era finitima a quella di Santa Ternita.

³⁹ Giovanni Dal Saon, di Battista, era un vecchio estimatore del Lotto e sarebbe stato intermediario per la realizzazione della tela commissionatagli dalla comunità di Breda, nella Zosagna di Sopra, per l'altare del Sacramento della locale chiesa. Non è nota la sua professione, ma doveva appartenere a famiglia benestante, visto che amava acquistare quadri e cose antiche; sappiamo inoltre che nel 1521 Grazioso Dal Savon, livellario del monastero di Pero, affrancava per 80 ducati 26 ettari a Villanuova e che, nella fase preparatoria per l'estimo del 1542, il podestà di Treviso, Francesco Giustinian, affidava a un Rolandino Dal Saon l'incarico di *persegador* (agrimensore) nel "quartiere" Campagne (cfr. rispettivamente Pozzan 1997, p. 41; Gasparini 2011, p. 234).

⁴⁰ Sull'Avolanti, che era stato parimenti allievo dell'Augurelli, Puttin 1979. Nel 1545 Lotto eseguirà il ritratto anche del nipote, Ludovico Avolanti. Giovanni Lippomano di Girolamo fu podestà a Treviso dal 20 giugno 1540 al 19 settembre 1541, quindi prima che il Lotto vi si trasferisse; per una singolare combinazione, dall'8 luglio 1542 al 7 novembre 1543 fu camerlengo a Treviso un suo omonimo: Giovanni Lippomano di Alessandro, anche lui residente nella parrocchia di San Baseggio, benché appartenente ad altro ramo. Colto e ricco, ma rimasto orfano in giovane età, percorse una modesta carriera politica (su costui rinvio alla 'voce' da me redatta per il *Dizionario biografico degli Italiani*, 65, Roma 2005, pp. 233-235; su Giovanni di Girolamo, ASVe, M. Barbaro-A.M. Tasca, *Arbori de' patritii...*, IV, p. 277; per la permanenza nel reggimento trevisano, Ibid., *Segretario alle voci. Elezioni del Maggior Consiglio*, reg. 1, c. 93v).

il rinnovo dell'estimo, e siccome l'amata sua famiglia nel solo distretto di Oderzo possedeva 308 ettari di buona campagna ...⁴¹.

Dopo il Giustinian arrivò Andrea Renier nel marzo 1543; il Lotto pensò di ingraziarsi il nuovo podestà regandogli un quadro che ritraeva sant'Andrea, il suo protettore. In qualche modo il Renier ricambiò, ponendo in contatto l'artista con il cognato Nicolò Da Mula, il quale nel 1544 gli commissionò due quadretti riproducenti san Girolamo e san Giovanni Battista⁴².

Lotto dunque le sue carte le aveva giocate, ma non ne ricavò i frutti sperati, non più di tanto almeno. Fu pagato (e già era qualcosa, visto le precedenti esperienze), ma non ne trasse ulteriori aperture con la classe di governo: il rapporto con questi patrizi finì con la consegna dei quadri.

Forse, nel tentativo di vincere le perduranti difficoltà, cercò allora di riagganciare vecchi e lontani mecenati, come i Suardi di Bergamo. In tale prospettiva sembra potersi inquadrare l'esecuzione di una tavoletta inedita e di ubicazione ignota – me la segnala Enrico Maria Dal Pozzolo, collocandola al quinto decennio del secolo⁴³ - raffigurante una Sacra Famiglia, sul cui retro compaiono due stemmi: a sinistra quello dei Suardi, accompagnato sulla destra da quello dei Federici, come suggerisce Gianmario Petrò (**figg. 7-8**). Ora, la moglie del Battista Suardi committente degli affreschi nell'Oratorio di Trescore era appunto una Federici, Cecilia, all'epoca ancora viva. Viene da credere che, non essendo menzionato un dipinto compatibile nel *Libro spese* ed essendo l'autografia indubitabile, possa essersi trattato appunto di un omaggio da parte del pittore a Cecilia o, se non a lei, a uno dei suoi figli, forse in occasione di qualche matrimonio.

Di fatto, il tentativo non sortì l'esito sperato, che avrebbe potuto compensare la parsimonia della committenza locale, sempre incline a lesinare sul compenso: per un ritratto a mezzo busto, Fioravante degli Azzoni Avogadro (1509-1585) gli versò appena 4 ducati dei 15-20 che poteva valere; a smentire il proprio nome Liberale da Pinadel, ricco notaio e abile affarista, compensa con 10 ducati un suo ritratto che ne valeva 20 [**cat. xx**]. Anche Febo da Bressa (Deifobo Bettignoli) di Giovanni Antonio non versa più di 30 ducati per le raffigurazioni sua e della moglie, Laura Pola di Giovanni Battista [**cat. xx**], in luogo dei 40 stimati, forse ritenendo di compensare la riduzione con un prestito accordato al Lotto nel 1545 (beninteso dietro cauzione di un anello con corniola); ancor peggio si conclude il ritratto del condottiero Tommaso Costanzo (figlio del committente della ben nota pala di Giorgione, nel Duomo di Castelfranco Veneto), perché il personaggio, dipinto con l'armatura, muore qualche anno dopo e il figlio Scipione procrastina il pagamento sinché il Lotto affida il quadro a Giovanni Dal Saon, che lo venda a chi vuole. Non va meglio con Federico Priuli (1494-1554), fratello del procuratore Francesco del ramo a San Severo; sono ricchissimi questi Priuli che affidano a Serlio e poi a Scamozzi la realizzazione della perduta villa a Treville, e tuttavia

⁴¹ Su Francesco Giustinian, Gullino 2001. Come si è detto alla nota 38, il Giustinian affidò un settore della perticazione dell'estimo a Rolandino Dal Saon, forse parente del Giovanni che ospita Lotto. Scrive la Dezuanni che il ritratto del Giustinian fu spesso frainteso con quello di Fioravante degli Azzoni Avogadro; questo perché il Giustinian terminò il mandato prima che Lotto avesse potuto consegnarglielo, pertanto il quadro finì *pro tempore* a palazzo Avogadro, dove rimase – così precisa - perché il Giustinian fu da allora impegnato in missioni all'estero (Dezuanni 2005, pp. 31-38, 84-87). Già, ma non proprio subitissimo, visto che il Giustinian lasciò Treviso nel marzo 1543 e partì da Venezia per una nuova ambasceria in Francia nel dicembre 1546 (Gullino 2001, p. 227). Pertanto la permanenza *in effigie* del Giustinian a casa Avogadro rimane un problema.

⁴² Nicolò Da Mula, figlio unico di Giovanni, aveva sposato nel 1526 Elisabetta Zorzi di Nicolò; Andrea Renier di Giacomo sposò qualche anno dopo, nel 1532, la sorella di Elisabetta, Fiordelise. Lotto aveva donato il sant'Andrea al Renier «per valerme de alcun favore»; difficile pensare che mirasse alla semplice commissione di due quadretti, e tuttavia neppure riuscì ad avere il pattuito, sicché dovette «girare» l'opera a un altro patrizio, Giovan Battista Erizzo di Nicolò (1522-1586) da Santi Apostoli, provvisto di notevoli ricchezze e committente anche di Jacopo Da Ponte. L'Erizzo non si sposò e il suo unico fratello Andrea entrò nell'ordine sacerdotale, per cui questo ramo della famiglia – cui aveva appartenuto l'infelice ultimo bailo di Negroponte, Paolo – si estinse con loro (cfr. rispettivamente: ASVe, M. Barbaro-A.M. Tasca, *Arbori de' patritii...*, III, p. 415; De Carolis 2017, p. 367 e la dettagliata scheda di Paola Benussi in M. Hochmann, R. Lauber, S. Mason 2008, pp. 276-277).

⁴³ Il dipinto – mi comunica Dal Pozzolo - è su tavola, misura cm 33 x 46 e apparve il 22 maggio del 1985 ad un'asta Drouot a Parigi, ma non sembra finora edito. Le fotografie riprodotte in catalogo sono quelle conservate nella Fototeca Zerì dell'Università di Bologna (inv. 95543, recto; 41416, verso).

in data 31 maggio 1543 il Lotto annota nel *Libro spese* che del quadro con il trionfo del Salvatore (oggi al Kunsthistorisches Museum di Vienna: **(si veda in Ambrosini, fig. 8)** “non fu fato precio, et quando fu a meza opera, senza mai darmi un quattrino, volendo lui far mercato non fumo d’acordo”. Per sua fortuna chi lo paga è il chirurgo Giovanni Giacomo Bonamigo *stuer*, raffigurato con il figlio nel 1544⁴⁴ [cat. xx].

Il 21 novembre 1545 - "per diverse occasione [...], maxime che de l'arte non guadagnava da spesarmi", Lotto affitta, ancora da Gasparo Molin, una bottega a San Matteo di Rialto e una casa da Giovanni dalla Volta della Corona, da lui ritratto assieme alla moglie e ai due figli nell'esemplare alla National Gallery di Londra [cat. xx]; di lì a poco (12 dicembre) fa rientro a Venezia, dopo aver contratto un debito di 60 ducati con l'amico Giovanni Dal Saon⁴⁵. Tornava in una città che aveva dato inizio a un lungo periodo di pace, ricca e dinamica e che stava modificando le sue strutture economiche e finanziarie, soprattutto le prospettive che ne derivavano. Sullo sfondo va tenuto presente che si era aperto il Concilio di Trento, sull'Italia vigeva la *pax hispanica*, la civiltà rinascimentale stava evolvendo verso nuovi modelli, più angusti sul piano morale rispetto al passato. Lotto aveva 65 anni, molti per l'epoca, e non sperava più di farsi valere nel gran mondo del patriziato; donde una maggior attenzione – che può essere letta come una sorta di ripiegamento – verso strutture ecclesiastiche o assistenziali. Una spia del suo stato d'animo ci viene offerta dal testamento del 25 marzo 1546 (anche il precedente testamento del 1531 era stato redatto il 25 marzo, secondo tradizione il giorno della nascita di Venezia: una semplice coincidenza?); il documento (sul quale rinvio alla ‘voce’ stesa dalla Cortesi Bosco, p. 211) ci mostra un uomo volto a opere pie e che vuole commissari i governatori dell'ospedale dei Derelitti, della cui confraternita faceva parte⁴⁶. In autunno si ammala e trova ospitalità e assistenza presso il vecchio amico Bartolomeo Carpan, non certo dai parenti Armano, assenti durante tutta quest'ultima sua permanenza a Venezia; un silenzio tanto più grave in quanto Mario – come si è detto - nel 1546 era Guardian grande della Scuola di San Marco, finitima alla chiesa dei Santi Giovanni e Paolo, dove gli Armano avevano le tombe, e prossima all'ospedale dei Derelitti. Poi, da fine novembre, Lotto si trasferisce in Ruga dei Botteri a Rialto, presso lo schermitore Bernardo da Verona; infine nel luglio 1548 affitta una casa da Arsenio Contarini a San Giovanni Decollato, tra il Fondaco dei Tedeschi e Santi Giovanni e Paolo.

In questi anni, fra il 1545 e il 1549, realizza la paletta della *Madonna col Bambino e i santi Giacomo Maggiore, Andrea, Cosma e Damiano* per la Scuola della Concezione nella chiesa di San Giacomo dell'Orio (**fig. 9**), poi il ritratto dell'eremitano Gregorio Belli dell'Ordine di San Girolamo (*Fra Gregorio Belo*) [cat. xx]; nel 1546 dipinge un *San Girolamo penitente* per l'Ospedaletto e un quadro della Madonna con san Giovanni Battista e san Zaccaria per fra Lorenzo da Pesaro, *sindico* di San Pietro Martire di Murano e, nel 1547, quello del protonotaro Giovanni Giuliano che risiedeva

⁴⁴ Su Fioravante Azzoni Avogadro, cfr. De Carolis 2017, pp. 324, 328; *Lorenzo Lotto* 2011, p. 232; Dezuanni 2005, pp. 31-38; per Liberale da Pinadel, Ricciardi 1993, pp. 318-320 (sul patrimonio e sua gestione da parte del cognato Tommaso Berengo, Pozzan 1997, pp. 77-82); su Febo Bressa, *Lorenzo Lotto* 2011, pp. 234-236; Cortesi Bosco 2000, p. 113 n. 37; Gargan 1980, doc. 18; su Tommaso Costanzo, Dezuanni 2005, pp. 68-72, 103. I siciliani Costanzo erano stati al servizio della corona cipriota, quindi avevano seguito ad Asolo la rinunciataria regina Caterina e di lì erano giunti a Castelfranco; per Federico Priuli, De Carolis, p. 160; per Giovanni Giacomo Bonamigo, Ricciardi 1989, pp. 205-210; Dezuanni 2005, pp. 63-67, 98-102. Tra il 1554 e il 1586 i Bonamigo risultano fra i principali possidenti nella podestaria di Castelfranco, cfr. Vigato 2001, p. 31; Vianello 2004, p. 71. *Stuer* è aggettivo indicante la professione: il 13 ottobre 1661 muore a Venezia un Giovanni Dazzo *stuer* (ASVe, *Provveditori alla Sanità. Necrologi*, reg. 880, *ad diem*).

⁴⁵ De Carolis 2017, p. 285.

⁴⁶ Nel testamento Lotto nomina suoi commissari i governatori dell'ospedale: Vincenzo Frizier, mercante di drappi con bottega a Rialto (di cui Lotto fece il ritratto nel maggio 1546), e Giovanni Maria Giunti, figlio dell'editore Luc'Antonio. Era probabilmente parente del Frizier un Andrea definito “secretario”, non si sa di quale magistratura, che nell'estimo del 1566 risulta risiedere in una delle ‘case nove’ della Procuratia, vicino alla chiesa di San Geminiano; come si ricorderà, lì aveva abitato Mario Armano (ASVe, *Dieci savi alle decime. Estimo 1566. S. Marco*, reg. 367/407). Sui rapporti del Lotto con l'ospedale dei Derelitti, rinvio alle riflessioni di Ellero 1989; per il ritratto del Frizier, p. 111; successivamente Ellero è ritornato sul tema, segnalandone la partecipazione all'assemblea dei dirigenti dell'ospedale il 3 febbraio 1549, prima di partire per le Marche (Ellero 2011, p. 51).

a Padova in contrada Ognissanti; l'anno dopo ritrae fra Giovan Andrea dei Santi Giovanni e Paolo "in figura de san Piero martire"⁴⁷ [cat. xx].

Non ricavò granché da queste opere, pagate poco e con l'abituale ritardo; né diverso fu il comportamento dei committenti laici, soprattutto commercianti e artigiani pressoché sconosciuti: nel 1546 fa una Maria Maddalena per lo *spezier* Marco Pantia, poi il ritratto del mercante di malvasie Matteo Antonin, cretese; qualche mese dopo, nel 1547, salda l'affitto a Giovanni dalla Volta con un *Ritratto di famiglia*, pagatogli neppure la metà del suo valore. Nel 1548 realizza tre quadri per Francesco Canali, mercante di tessuti, e nel '49 fa un quadretto per il *diamanter* Rocco dal cognome non meglio precisato, che gli corrisponde il dovuto in gioielli.

Due soli gli appartenenti al patriziato, ma importanti: si tratta del procuratore Lorenzo Giustinian (1499-1553) di Antonio, del ramo a San Barnaba in Campiel degli Squellini, e di Jacopo Pisani (1503-1559) del cavalier Domenico, ramo a Santa Marina, il quale Domenico fu ambasciatore a Roma e presso il re del Portogallo. Ebbene, nel 1547 costoro gli commissionano un quadro raffigurante la *Madonna col Bambino* da collocare nel loro ufficio alla Zecca, di fronte a palazzo Ducale; a quel tempo i *provveditori in Zecca* erano solo due e venivano nominati dal Consiglio dei Dieci: da essi infatti dipendevano le emissioni monetarie della Repubblica⁴⁸. Anche stavolta, tuttavia, quello che avrebbe potuto essere un trampolino di lancio nel settore delle commissioni pubbliche non ebbe seguito, e forse questa ulteriore delusione spinse Lotto a lasciare Venezia e a tornare nelle Marche, dove il porto di Ancona stava conoscendo un rapido sviluppo grazie alla bolla emanata da Paolo III il 21 febbraio 1545, che favoriva l'insediamento dei mercanti esteri.

Prima di partire lasciò i gioielli (se ne serviva spesso come pegno) e sei quadri al Sansovino, cui doveva da tempo 15 ducati.

APPENDICE

DOCUMENTO 1.

Regesto del testamento di Armana, figlia di Mario, 17 ottobre 1549

Sta a Santi Apostoli, ricorda i figli Giovanni, Enza e Bianca; lascia tutto al marito Donato Rimondo. (ASVe, *Notarile testamenti*, b. 43/40. Atti Avidio Branco).

DOCUMENTO 2.

Testamento redatto da Mario Armano il 20 luglio 1552, ma consegnato al notaio Avidio Branco, a S. Marco, il 16 marzo 1554.

Havendo io Mario Darmano q. ser Zan Paulo citadin venetiano, fin che la mente me ge rege et governa, deliberato proveder alle cose mie, et quelle venendo el caso della morte non lassar indisposte, et inordinate, ho voluto de mia mano far questo mio testamento con el nome dell'omnipotente Iddio. Et prima quando venerà el caso della mia morte della qual molto debbo temer, oltra che l'è naturale, per ritrovarmi dalle molte fatiche malatie [sic] conquassato et patir mal di fiancho che ogn'hora son sottosopra, raccomando l'anima

⁴⁷ Cfr. rispettivamente: Poldi e Villa 2011, pp. 110-119; gastaldo della Scuola era Defendi di Federico, dipintore a San Marco (Vio 2004, p. 759, n. 738). Per il ritratto del vicentino fra Gregorio, si veda Lattanzi 1983, pp. 55-59, e 59-66; Gianmarioli 1983, pp. 119-124, ma soprattutto la contestualizzazione dell'opera e le fini osservazioni di Rugolo 2003; per il *San Girolamo penitente*, probabile pala d'altare per la cappella dell'Ospedaletto e ora al Prado, Aikema-Meijers 1989, pp. 168-170; sul lavoro eseguito per fra Lorenzo da Bergamo, Zaru 2014, pp. 145-150, 240-241; su fra Giovanni Andrea, Zaru 2014, pp. 150-151.

⁴⁸ Giustinian e Pisani vennero chiamati a far parte della *Zonta* del Consiglio dei Dieci lo stesso giorno, il primo ottobre 1546; il Giustinian vi fu riletto esattamente un anno dopo alla scadenza del mandato, mentre il Pisani, pur nel novero dei ballottati, mancò la riconferma (Venezia, Biblioteca nazionale Marciana, *Mss. Ital.*, cl. VII, codd. 822 (= 8901), 823 (= 8902): *Consegi, ad dies*). Secondo le genealogie del Barbaro, il Giustinian venne dipinto *post mortem* (probabilmente all'interno di un quadro storico) dal Veronese nella sala del Maggior Consiglio (ASVe, M. Barbaro-A.M. Tasca, *Arbori de' patritii ...*, VII, p. 468). Per la sua attività nella Zecca, cfr. Bonfiglio Dosio 1984, pp. 432-433, 435, 437-438. Il Pisani ebbe una carriera meno appariscente, svolta tutta all'interno di magistrature finanziarie: fu infatti provveditore sopra i Banchi nel 1531, quindi in varie commissioni per l'estimo cittadino, nel 1533, 1534, 1541, 1548 (ASVe, *Segretario alle voci. Elez. Pregadi*, reg. 1, cc. 22r, 44v, 65r-v, 86v).

mia al misericordioso et somo Iddio qual humilmente prego haver di quella misericordia et degnarsi di accettarla nella sua santa gloria amen. Item voglio chel corpo mio sia sepolto nella nostra archa da cha Darmano a San Zanipolo con quella spesa parerà alla mia amatissima consorte et al mio dolcissimo fiol Alvise. Item lasso detta mia cordialissima consorte sola commissaria, per l'amor et fede che sempre come da ben moglie mi ha portato, et per le sue dote honestà et sufficientia ho hauto et ho causa di amarla et honorarla, ma mi dole nel core non poter più di quello posso et non dimeno farò el debito mio verso lei. Voglio adunque che la detta mia cordialissima consorte sia sola commissaria usufruttuaria et governatrice in vita sua de tutti li mei beni come se io vivesse, la qual non possi esser astreta a far inventario alcun deli mei beni né si possi mancho ad instantia di esso mio fiol far inventario, né d'altri, né sia obligata render conto alcun ma sia creduta la sua semplice parola de sua conscientia senza juramento. Tenendo apresso di lei Alvise preditto nostro charissimo fiolo et le nostre povere pute Moranda et Laura fino andarano monache et così viver insieme con amor et pace in gratia del Signore con honor di casa nostra pregando Alvise vogli obedir, reverir et honorar sua madre per esser donna che merita per le sue doti, honestà et sufficientia, oltre el sangue sparso per lui et li altri et le molte state fatiche et disagij patiti per tutti; siché lo prego et riprego et comando da parte del nostro sig, Iddio, come spero chel farà.

Pur quando el paresse ad essa mia consorte chel non se portasse ben con lei et con le pute, per men male voglio che la ge dia fora de casa per el suo viver et vestire un quarto delle poche mie intrade nette de gravezze et a spese di esso Alvise, et del resto che essa mia consorte viva con li restanti beni insieme con le fiole chel sig. Iddio non permeti tal separatione perché vivendo insieme unitamente in pace et amor il tutto andarà di ben in meglio. Item lasso per el monachar delle dette due mie fiole Moranda et Laura d. 300 per una, le quali esse mie fiole non li possano per niun altro modo haver se non andando monache et siano dati a quelli monasterij dove intrarano monache et non altramente, et monachandosi con il voler et consenso di essa mia consorte che mi pianghe il core non haver modo de maridarle, ma per non disconzar Alvise convengo far così, starà a lui far quello li parerà con sua madre.

El residuo veramente de tuti mei beni lasso al ditto mio charissimo fiol Alvise, qual instituisco et esser voglio mio universal harede, dovendo star ad obedientia della povera sua madre, la qual ho conosciuta piena de amorevolezza verso li fioli che non le sono ingrati, et però li lasso tanta libertà et autorità, né voglio dir che la non se maridi et che la viva honestamente perché la conosco di tanta bontà et virtù che senza dirghelo lei lo farà, et però non li dico cercha ciò altro, ma il tutto remetto et racomando alla sua buona conscientia. Qual mio residuo voglio sia conditionato a questo modo, che se esso mio fiol che non ha voluto clericar, non obstante che io et con bone et con chative lo habbi più volte stimolato et sforzato non se mariderà et de dona honesta et da bene, et non haverà fioli, detto mio residuo vada da po' la morte di esso mio fiol che Dio li doni vita longa, dona honesta et prole conveniente, in la mia soavissima et fedelissima consorte essendo viva, non essendo viva nelle dette Moranda et Laura sorelle non essendo monachate, over in soi legittimi heredi vivendo sempre honestamente et da bene, altramente non habino cosa alcuna del mio, et in caso non si trovasse alla morte del ditto Alvise fioli né detta mia consorte né le prefatte mie fiole over soi fioli, alhora vada detto mio residuo in li fioli de mia fia Armana; et maridandosi esso mio fiol in donna honesta et da bene et havendo fioli, el ditto mio residuo sia suo libero et expedito.

Ad Armana non li lasso altro per haverla maridata et Dio volesse che avesse potuto dar ale altre tanto quanto ho dato a lei, paciencia; ben voglio che quanto debo haver dala commissaria del quondam suo marito non sia dimandato cosa alcuna, ma il tutto le remetto con questo, che né lei né soi fioli possino molestar la mia commissaria per modo alcuno, ma star in pace et amor insieme con sua madre sorelle et fratello alli quali tutti lasso la mia benedictione; sa Dio che se avesse potuto far alli figlioli suoi nasciuti con il quondam ser Agustin Enzo et con ser Donà Rimondo so presente marido, maggior beneficio, lo haria fatto, ma non posso per non haver facultà, la prego charissimamente a conoscer il mio bon voler et il bisogno delli poveri mei fioli.

A Lucretia nostra fiola ingrattissima non voglio l'habbia cosa alcuna del mio né voglio ricerchar né narar li soi mali portamenti che non acasca [sic], ma così voglio et piace. Amen.

Mi resta di pregar humilmente et totis visceribus suplicar el cl.mo chavalier et procurator da Leze mio cordialissimo compadre et patron che sì come l'ha dimostrato amarmi in vita, così facci da poi la mia morte in consiliar, favorir et aiutar la mia cara consorte et poveri figlioli, et questa è la mia ultima volontà da esser compida et roborada per ser Avidio Branco nodaro, al qual lasso per sua mercede ducati tre che so chel si contenterà per l'amicitia nostra et amor è tra noi, con le clausole solite et consuete. Laus Deo.

Io Mario soprascritto manu propria scripsi.

(ASVe, *Notarile testamenti*, b. 43-44/ 351. Atti Avidio Branco)

DOCUMENTO 3.

Regesto del testamento di Mario Armano, 24 marzo 1568

Il documento è autografo e munito del sigillo di famiglia, ove spicca la lettera “D”, D’Armano. Non indica la sua residenza (non lo fece mai), ma precisa che un tempo fu avvocato. Vuol essere sepolto nell’arca di famiglia a Santi Giovanni e Paolo senza alcuna pompa, “che queste non giovano alle anime nostre, ma più presto dispensar in qualche povero orfano, vedova o simile miserabile persone”. Unica commissaria “lasso la mia charissima consorte, la qual lasso dona madona et usufruttuaria in vita sua né voglio sii obligata far alcun inventario né rendere conto né administration de cosa alcuna, ma ogni et qualunque sorte de beni mobeli siano suoi liberi et expediti”. Erede universale il figlio Alvise, ma se costui non avesse figli maschi legittimi, tutto il suo residuo vada al nipote Giovanni Paolo, figlio di Marin Darmano di Bartolomeo, fratello costui del padre di Mario. In mancanza di eredi legittimi, tutto vada alla figlia Laura.

Segue altra carta con cui il testamento viene rilevato, in data 3 luglio 1581, da Maffeo Dolfin di Francesco in nome del nipote Giovan Paolo Armano, essendo morto Alvise senza figli maschi legittimi.

(ASVe, *Cancellaria Inferiore. Miscellanea notai*, b. 66/58).

DOCUMENTO 4.

Regesto del testamento di Laura, figlia di Mario Armano, 7 gennaio 1565

E’ moglie di Benedetto Bondumier di Andrea, da San Giacomo dell’Orio. Non ha figli, commissario ed erede il marito. Gli lascia pure la sua dimissoria “che fu de madonna Laura sorella della madre de mia madre”. Firpo (*Artisti, gioiellieri, eretici*, p. 45) definisce questo documento “del tutto rispondente alle tradizionali formule devozionali”.

(ASVe, *Notarile testamenti*, b. 199/461. Atti Nicolò Cigrigni)

DOCUMENTO 5.

Regesto del testamento di Antonia Morandi, moglie di Mario Armano, 5 giugno 1565

Antonia si è recata dal notaio Cigrigni a Sant’Apollinare, tra San Polo e Rialto. Dice di essere moglie dell’avvocato Armano “della contrada di S. Donato di Murano”. Sola commissaria la figlia Laura, moglie di Benedetto Bondumier di Andrea. Lascia la propria dote al figlio Alvise e dopo la sua morte sia della figlia Laura. Erede universale sua figlia Laura; nessun cenno al marito che appare ancor vivo.

(ASVe, *Notarile testamenti*, b. 198/42. Atti Nicolò Cigrigni).

DOCUMENTO 6.

Regesto del testamento di Mario Armano, 6 gennaio 1574

Datato 1573 *more veneto*. Afferma di essere cittadino veneziano e di essere stato avvocato, è ammalato e revoca il precedente testamento. Vuol essere sepolto nell’arca di famiglia ai Santi Giovanni e Paolo; nomina quale unico commissario Giovanni Da Lezze cavaliere e procuratore, cui lascia come legato la sua casa con cortile e vari campi a Gardigiano, nel distretto di Treviso; sono beni un tempo della Procuratia *de Supra*, venduti dai procuratori all’incanto e pervenuti a lui Armano, che vi ha speso più di ducati 400 in fabbriche; non fa altri legati, ben sapendo che suo figlio Alvise – dichiarato erede universale - non mancherà comunque di far del bene per la sua anima, a ciò obbligato “per leze di Dio et di natura”. Termina dicendo che ogni altro suo possibile testamento passato o futuro sia considerato nullo se non reca la seguente “oratione”:

† *O dolcissime D. Jesu Christe verus deus qui de sinu summi patris omnipotentis missus es in mundum peccata relaxare, afflictos redimere, in carcere positos solvere, dispersos congregare, peregrinos in suam patriam reducere, contritis corde miserere, dolentes et lugentes consolari, dignare D. Jesu Christe absolvere et liberare me famulum tuum Marium de afflictione et trebulatione in qua positus sum. Amen.*

(ASVe, *Cancellaria Inferiore. Miscellanea notai*, b. 67/83).

DISASCALIE

1. L’itinerario via acqua Venezia-Murano-Treviso (da F. Lebret, *Carta geografica del territorio trevigiano*, Halle 1785)
2. Lorenzo Lotto, *Madonna con il Bambino tra i santi Pietro, Cristina, Liberale e Girolamo*, con il Cristo morto sorretto da due angeli nella cimasa, olio su tavola, 177 x 162 cm, 90 x 179 (cimasa), chiesa di Santa Cristina al Tiveron, Quinto di Treviso

3. Lorenzo Lotto, *San Nicola in gloria tra i santi Giovanni Battista e Lucia*, olio su tela, 335 x 188 cm, chiesa di Santa Maria dei Carmini, Venezia
4. Albero genealogico della famiglia di Lorenzo Lotto
5. Le principali residenze del Lotto a Venezia
6. Il percorso compiuto da Lotto dalla casa del nipote Armano alla bottega (da Matteo Pagano, *Venetia*, 1559)
7. Lorenzo Lotto, *Sacra Famiglia*, olio su tavola, 33 x 46 cm, ubicazione ignota, recto
8. Lorenzo Lotto, *Sacra Famiglia*, olio su tavola, 33 x 46 cm, ubicazione ignota, verso
9. Lorenzo Lotto, *Madonna con il Bambino tra i santi Giacomo Maggiore, Andrea, Cosma e Damiano*, olio su tela, 240 x 171 cm, chiesa di San Giacomo dell'Orio, Venezia